

RADICI E SCONFINAMENTI. AUTOBIOGRAFIE LINGUISTICHE NELLA MIGRAZIONE

*Graziella Favaro*¹

*Non c'è malattia più terribile di quella che colpisce
l'uomo che perde la propria lingua individuale e adotta,
come privata, la lingua collettiva.*

Olga Tokarczuk

La lingua privata si forma nel corso di tutta la nostra vita come combinazione della lingua dei genitori, dell'ambiente circostante, di letture, studi e della propria irripetibile individualità. Qualcosa che è unico e che ci identifica, come le impronte digitali. Le lingue collettive sono strade battute, mentre le lingue individuali fungono da sentieri solitari. Quelle collettive sono strumenti condivisi e a servizio della società, funzionali a una comunicazione il più possibile comprensibile, ma soprattutto capaci di trasmettere un contenuto che produca immagini della realtà simili o identiche.

Il frammento, tratto dal discorso di Olga Tokarczuk in occasione della sua premiazione al Nobel 2019, ben introduce il tema del plurilinguismo degli individui, della polifonia diffusa nella quale si intrecciano e si sovrappongono lingue madri, lingue adottive, *lingue private e lingue collettive*.

Le biografie linguistiche dei migranti rappresentano situazioni concrete e cangianti di mescolanza e pluralità, paesaggi sonori dove parole, suoni e alfabeti si incontrano, si perdono, si contaminano. Una vicenda migratoria che conta ormai più di tre decenni disegna scenari linguistici variegati e ha dato origine a vicende e storie personali nelle quali gli idiomi si mescolano, si sovrappongono, si fanno da parte o prendono il sopravvento.

Se utilizziamo la metafora della casa per rappresentare le autobiografie linguistiche plurali e polifoniche (la lingua costituisce per ciascun parlante sempre la propria dimora) osserviamo fra i migranti passaggi e modi differenti di appropriazione del nuovo codice e di conservazione e mantenimento di quello di origine. Il nuovo spazio linguistico si compone di una costellazione di voci, un'architettura sempre in costruzione nella quale la nuova lingua può prendere le forme di un riparo provvisorio oppure di un palazzo che si arricchisce via via, grazie ai contatti e alle relazioni. C'è chi usa l'italiano come un rifugio nel quale sostare lo stretto necessario, strumento utile a garantire una comunicazione obbligata ed essenziale; chi fa della nuova lingua una casa meno precaria, ma pur sempre spoglia e disadorna. Per altri invece, l'idioma di accoglienza diventa un'abitazione stabile e quotidiana e infine vi è chi riesce a fare della nuova lingua una reggia, il mezzo attraverso il quale raccontare e raccontarsi. Questi ultimi si sono avvicinati così tanto al codice linguistico della terra ospite da potersene poi allontanare per scrivere e narrare attraverso di esso ed erigere con i suoni e le parole della seconda lingua una costruzione inedita e singolare che mescola creativamente gli idiomi. La lingua francese – scrive

¹ Centro Come, Milano.

Meddeb, algerino e francese – «è come l'acqua che scorre; mentre la mia lingua madre araba è come il letto del fiume, fissa e rocciosa» (cit. in J. Amati Mehler *et al.*, 2003: 84). Immobili e in mutamento; dure come il cristallo e porose come la sabbia: le lingue nella migrazione favoriscono i cambiamenti di confine di sé e la scoperta che non vi sono confini.

1. FARE DELLA NUOVA LINGUA LA PROPRIA CASA

I sistemi linguistici che compongono le biografie individuali svolgono funzioni diverse ed entrano in gioco in situazioni comunicative specifiche. Una lingua sarà praticata a casa, con i familiari, su temi affettivi e quotidiani e un'altra sarà la colonna sonora del lavoro e dei doveri. Nel tempo, gli ambiti e gli usi relazionali/affettivi e funzionali/strumentali possono sovrapporsi e intrecciarsi. E allora la seconda lingua potrà occupare spazi comunicativi ed esprimere ruoli di prossimità assegnati fino a quel momento solo alla madrelingua. In ogni caso, la riconfigurazione e riorganizzazione del repertorio linguistico costituisce per gli immigrati una sfida cruciale che modifica gli equilibri e produce cambiamenti profondi. E questo processo – che ha profondamente a che fare con l'integrazione/l'inclusione – è ancora più complesso e delicato perché avviene in una situazione di immersione, con tempi non definiti dai protagonisti e che si compie sotto gli occhi degli interlocutori nativi.

I cammini individuali di avvicinamento al nuovo codice e di accoglienza delle sue parole e strutture nel proprio repertorio linguistico sono molto diversi. Il documento del Consiglio d'Europa (Beacco *et al.*, 2014) individua quattro situazioni/tipo:

- *un'integrazione linguistica passiva:*
la competenza nella lingua maggioritaria non è sufficiente per gestire con efficacia e senza eccessivo sforzo le ordinarie situazioni comunicative;
- *un'integrazione linguistica funzionale:*
le risorse nella lingua maggioritaria sono sufficienti per consentire ai migranti di gestire con relativo successo la maggior parte delle situazioni comunicative di carattere personale, sociale e professionale. Essi non si preoccupano dei numerosi errori che commettono perché ricercano soprattutto l'efficacia comunicativa;
- *un'integrazione linguistica proattiva:*
i migranti cercano di migliorare le loro competenze, non soltanto per adattarsi meglio dal punto di vista linguistico, ma anche per motivi personali;
- *un'integrazione linguistica che sviluppa l'identità linguistica:*
i migranti riconfigurano il loro repertorio linguistico integrandovi pienamente la lingua della società di accoglienza che diventa lingua co-identitaria rispetto a quella di origine.

Tavola 1. *Forme e modi dell' integrazione linguistica*

	LINGUA D'ORIGINE	SECONDA LINGUA
Integrazione linguistica passiva	<ul style="list-style-type: none"> - È usata quotidianamente nella stragrande maggioranza degli scambi. - Conserva tutte le sue funzioni. 	<ul style="list-style-type: none"> - Competenza molto limitata e insufficiente a gestire le situazioni ordinarie. - Ricorso ad altre persone come mediatori / interpreti ed evitamento di attività e scambi sociali.
Integrazione linguistica funzionale	<ul style="list-style-type: none"> - La L1 conserva le funzioni e il ruolo preminente. 	<ul style="list-style-type: none"> - La seconda lingua è accettata per la sua utilità. - Competenza sufficiente a gestire le situazioni comunicative quotidiane e legate al lavoro. - Numerosi errori (anche fossilizzazioni) e ricerca dell'efficacia comunicativa.
Integrazione linguistica pro-attiva	<ul style="list-style-type: none"> - La L1 viene praticata nell'ambito familiare e affettivo. 	<ul style="list-style-type: none"> - La seconda lingua viene utilizzata anche per scambi sociali e personali. - Ricerca intenzionale di un miglioramento della competenza e anche dell'accuratezza formale.
Integrazione linguistica co-identitaria	<ul style="list-style-type: none"> - La lingua d'origine conserva la funzione identitaria, ma la L2 comincia a diventare co-identitaria 	<ul style="list-style-type: none"> - Alternanza delle due lingue anche nella vita sociale e affettiva. - Il parlante riconfigura il suo repertorio linguistico integrandovi pienamente anche la lingua d'accoglienza.

2. LE BIOGRAFIE DEI GENITORI, LE BIOGRAFIE DEI FIGLI

Con il tempo, l'italiano diventa dunque per molti *lingua di adozione*, veicolo attraverso il quale esprimere, oltre a fatti ed eventi, anche emozioni, pensieri, attese, punti di vista. Lingua nella quale trasportare, attraverso un denso lavoro di *transfer* e di riflessione metalinguistica, immagini, metafore ed espressioni della propria lingua madre. Il mescolarsi e il sovrapporsi di parole, significati, ritmi e matrici culturali differenti è fonte di arricchimento e di vivificazione. I due universi non sono dunque giustapposti e predisposti per usi settoriali e diversificati, ma si confondono e si intrecciano in un discorso che trascorre e si sovrappone.

Perché l'italiano passi dalla condizione di lingua funzionale a quella di lingua adottiva è necessario che vi sia una spinta affettiva ad “abitare” le nuove parole e il loro tempo/spazio. Sono le relazioni e gli affetti a radicare giorno dopo giorno la nuova lingua dentro di sé attraverso usi inconsci e incontrollati, acquisizioni pensate e impensate. Una spinta fortissima a far sì che l'idioma strumentale diventi lingua affettiva che permea il quotidiano deriva inoltre dalla presenza di figli, nati qui o ricongiunti, che portano dentro la casa parole e significati riferiti a situazioni ed eventi *vissuti in italiano*. La nuova lingua tende così ad occupare uno spazio sempre più centrale anche nella comunicazione intrafamigliare. Non lingua madre, ma lingua *filiare*, in un capovolgimento generazionale che tende a lasciare i genitori – dal punto di vista linguistico – sull'altra riva (Favaro, 2017).

Anche il repertorio linguistico degli immigrati adulti, presenta quasi sempre forme più o meno estese di bilinguismo, con uno spazio occupato dall'italiano che via via si amplia, anche in seguito all'immissione di parole e significati introdotti dai figli. L'uso della lingua d'origine resta tuttavia predominante e riguarda in misura massiccia domini, quali: la famiglia, l'amicizia, i sentimenti, la religione, il passato, così come restano salde le strutture sintattiche della lingua d'origine. Su questa base (fonologica e sintattica) si innestano parole ed espressioni in italiano che vanno a configurare un codice misto (*code switch*) nel quale i due idiomi si mescolano e convivono. Le nuove espressioni che costellano il discorso in madrelingua, hanno a che fare, ad esempio, con numerose interiezioni e intercalari tipici del discorso informale che segnalano lo sforzo di impadronirsi della seconda lingua e l'identificazione emotiva con i suoi elementi più istintivi. Entrano nelle produzioni orali anche termini che hanno un diretto e chiaro valore denotativo e che riguardano l'organizzazione sociale, la burocrazia, il lavoro, la scuola.

La storia dei genitori è dunque ancora tutta interna ed espressa attraverso le parole della lingua d'origine, ma le contaminazioni e le integrazioni sono evidenti (anche se non sempre consapevolmente ammesse) e si approfondiscono man mano che la storia famigliare si svolge nel paese di immigrazione. La cosiddetta seconda generazione eredita questa lingua che contiene numerosi prestiti, senza naturalmente sapere che non sono parole originarie della lingua materna. Eredita soprattutto la flessibilità della norma comunicativa. Nel tempo, la seconda lingua può occupare nelle produzioni dei bambini tutto lo spazio comunicativo ed erodere sempre di più la lingua materna, oppure può convivere accanto ad essa, occupando tuttavia lo spazio predominante. L'erosione a cui è sottoposta la lingua della casa dipende da fattori diversi, alcuni interni alla famiglia e alla comunità di appartenenza, altri legati al contesto che non riconosce, e di fatto svalorza, gli apporti linguistici differenti.

3. PERDITA O CONQUISTA: IL LEGAME FRA LINGUA E IDENTITÀ

Il legame tra la lingua e i processi identitari è intricato e inscindibile. Le parole del codice materno, della lingua degli affetti strutturano il sé bambino e costituiscono una sorta di *pelle* degli individui (Anzieu, 1987). Anzieu formula il concetto di io-pelle con funzione anche di “involucro sonoro”, come una struttura intermedia dell'apparato psichico che segna profondamente la relazione tra la madre e il bambino: in essa prevalgono gli aspetti corporei, le sensazioni e i processi primari. In particolare, le lingue che si apprendono prima dei 4-5 anni fanno parte di un patrimonio strutturale, presimbolico, intimamente collegato a esperienze corporee e a vissuti dell'ordine del concreto strettamente collegati con il processo primario. La lingua materna non è quindi un vestito da togliere e abbandonare in un canto per indossarne uno più adatto, ma un involucro protettivo ed essenziale che ci definisce e ci plasma.

A proposito delle esperienze di plurilinguismo vissute nell'infanzia, nel testo già citato *La Babele dell'inconscio* (J. Amati Mehler *et al.*, 2003) alcuni protagonisti di vicende di migrazione ed esilio danno una lettura diversa. Per alcuni, come Tzvetan Todorov, la condizione di bilinguismo imposto dall'esodo è causa della scissione del loro mondo interno. «Cambiando lingua», scrive, «mi sono sentito cambiare di interlocutore immaginario. Era impossibile fare di queste due metà un tutto: o era l'una, o era l'altra» (cit. in J. Amati Mehler, 2003: 81). Il suo vissuto è dunque che questi due mondi linguistici (del bulgaro, la sua lingua materna e del francese, lingua del Paese nel quale si è trasferito in giovane età) potessero alternarsi, ma non combinarsi. Anche per Julia Kristeva, la migrazione, che ha comportato la perdita della frequentazione quotidiana della lingua materna ma anche dei legami e dei luoghi familiari, è la causa di una sorta di silenzio, che nasce dalla percezione del venir meno del nucleo autentico di sé. Scrive:

Non parlare la propria lingua materna. Abitare sonorità, logiche separate dalla memoria notturna del corpo, dal sonno agrodolce dell'infanzia. Portare dentro di sé come una cripta segreta o come un bambino handicappato – amato e inutile – quel linguaggio di un tempo che sbiadisce e non si decide a lasciarvi mai. Vi perfezionate in un altro strumento, come ci si esprime con l'algebra o il violino. Potete divenire virtuosi in quel nuovo artificio che vi procura del resto un nuovo corpo, altrettanto artificiale, sublimato – alcuni dicono sublime. Avete l'impressione che la nuova lingua sia la vostra resurrezione: nuova pelle, nuovo sesso. Ma l'illusione si squarcia quando vi riascoltate, su un nastro registrato per esempio, e la melodia della vostra voce vi ritorna bizzarra, da nessuna parte, più vicina al borbottio di un tempo che al codice di oggi. Così, fra due lingue, il vostro elemento è il silenzio (cit. in J. Amati Mehler *et al.*, 2003: 336).

Per altri invece, la situazione di bilinguismo è ancorata all'universalità dei significanti e produce il desiderio di integrare in maniera creativa e singolare le due aree di esperienze e di riferimenti. Il linguaggio allora, oltre a essere veicolo di espressione e comunicazione, diventa anche gioco e piacere: il piacere di produrre suoni, il gusto di usare le parole in modi inediti, l'eccitante avventura dell'invenzione linguistica. A questo proposito nel testo *La Babele dell'inconscio* viene citato un frammento tratto da *Le Fànfole* di Fosco Maraini, che rende in maniera efficace la potenzialità creativa della situazione plurilingue.

[...] Nel caso mio il fatto d'esser cresciuto parlando lingue diverse e d'averne poi imparate delle altre, di cui alcune peregrine assai, mi ha reso cosciente fin da piccolo della parola come oggetto, cosa, fastello di suoni, polline di sogni. La parola era un giocattolo, un fuoco d'artificio, un telescopio con trappole. La parola poteva venir rigirata, rivoltata come un guanto, annodata come uno spago e ne venivano fuori sempre nuvolette nuove, altri sorprendenti gingilli. Quelle d'una lingua scivolavano in quell'altra. Piano piano imparai ad amare le parole col gusto che il musicista ha per i suoni e i timbri, il pittore per i colori e gli impasti, lo scultore per la forma e la pelle della materia; ma in più c'era tutta l'infinita ricchezza semantica, il mondo sconfinato dei pensieri e dei sentimenti che le parole risvegliano e mettono in moto, che sono capaci d'evocare con precisione terribile o vaghezza dolcissima. La parola infine era un tesoro o una bomba. Ma soprattutto era una caramella, qualcosa da rigirare tra lingua e palato con voluttà, a lungo, estraendone fiumi di sapori e delizie (cit. in J. Amati Mehler *et al.*, 2003:190).

Perché questo possa avvenire, perché le parole della nuova lingua trovino posto accanto a quelle della lingua materna come nuovo “polline di sogni”, sorprendenti colori e impasti, è necessario che il clima nel quale si sviluppa l’apprendimento della seconda lingua sia di apertura, curiosità reciproca, riconoscimento di una storia che ha radici altrove e che ha sedimentato saperi, competenze, parole. Per fare in modo che la storia possa continuare e comporsi in un’identità complessa. Come scrive A. Maalouf (1999: 9)

Un giovane nato in Francia da genitori algerini porta con sé due appartenenze evidenti e dovrebbe essere in grado di assumerle entrambe. Che si tratti di lingua, delle credenze, del modo di vivere, delle relazioni familiari, dei gusti artistici o culinari, le influenze francesi, europee, occidentali si mescolano in lui a influenze arabe, berbere, africane, musulmane... Un’esperienza arricchente e feconda se il giovane si sente libero di viverla pienamente, se si sente incoraggiato ad assumere tutta la propria diversità; al contrario, il suo percorso può risultare traumatizzante se, ogni volta che si dichiara francese, certuni lo considerano come un traditore, addirittura un rinnegato e se, ogni volta che afferma i suoi legami con l’Algeria, la sua storia, la sua cultura, la sua religione, si trova esposto all’incomprensione, alla diffidenza o all’ostilità”.

4. IO HO TRE ANIME... AUTOBIOGRAFIE LINGUISTICHE DI SCRITTORI MIGRANTI

La letteratura abbonda di esempi di scrittori che hanno scelto di esprimersi attraverso una lingua che non è quella materna. Per citarne solo alcuni: Nabokov, nato in Russia, scrive in inglese; Kafka si esprime tra il ceco e il tedesco; Conrad in polacco e in inglese; Canetti, tra il bulgaro e il tedesco. E più di recente: Hanif Kureishi; Tahar Ben Jelloun, Amintav Ghosh. A proposito della sua condizione plurilingue, quest’ultimo scrive: «Io penso alla cucina in bengalese, ai trasporti in hindi, alla scuola in inglese. È come se ogni lingua, da noi, si fosse appropriata di una fetta di vita» (cit. in J. Amati Mehler *et al.*, 2003: 221).

Amintav Gosh usa un inglese ricco e barocco, ma in altri scrittori bilingui/esolingui può accadere il contrario. La nuova lingua subisce un processo di deterritorializzazione, alchimia, tensione interna che si può esprimere in due modi, quello dell’aggiunta e quello della “sottrazione”. Il primo modo tende ad arricchire la lingua adottiva, caricandola di immagini, artifici, metafore; il secondo tende, al contrario, a “scarnificarla”, rendendola più essenziale e sobria. Alcuni “scrittori migranti” si esprimono per accumulo e stratificazione di significati, rimandi, evocazioni; in altri, l’incessante traduzione interiore porta piuttosto alla semplicità e al rigore. Barocca o essenziale, la scrittura nella nuova lingua accoglie sempre un nucleo di materia primordiale e pre-logica, esprime emozioni e pulsioni, avvicinamenti e rifiuti.

Nelle storie linguistiche dei giovani di seconda generazione, nati in Italia o arrivati qui durante l’infanzia, si colgono i passaggi e le perdite, le riconquiste e le ricomposizioni. In quasi tutte le biografie, vi è un momento/un episodio che ha provocato l’allontanamento dalla propria lingua madre e suscitato un vissuto di vergogna. Si dimentica il codice materno per essere accettati, sentirsi come gli altri, appartenere al luogo di accoglienza. Solo più tardi, quando la seconda lingua è stata interiorizzata e ha occupato gran parte dello spazio comunicativo quotidiano, inizia per molti un processo di curiosità e di ricomposizione. Attraverso la scrittura possono allora venire a galla parti di sé che si credevano rimosse e dimenticate e si illuminano aspetti che prima erano in ombra. Jorge Canifa, un giovane capoverdiano, arrivato in Italia a sei anni e mezzo, così parla delle sue tre anime/lingue:

Io di anime ne ho tre: la bianca, la nera, la grigia. Quando stavo a scuola, quella che predominava era la mia anima bianca. Scrivevo racconti legati alla storia del Bel Paese. La mia era un'esigenza forte di affermare il mio io. Un gioco con me stesso o forse contro me stesso. Questa ricerca dell'anima bianca poi ha ceduto il posto alla scoperta dell'anima nera, delle mie isole, della mia Capo Verde. Con il tempo ho capito che in me dominava il grigio... sì, la mia anima è anche grigia... Per me il grigio è vita: è l'incontro del bianco con il nero, è la fusione, la via di mezzo, comprende tutto (cit. in Mubiayi, Scego, 2007: 39).

Anche Nima Sharmahd, italo-iraniana che vive in Italia dall'età di tre mesi, usa l'immagine dell'anima per evocare la sua polifonia: il *farsi* è la lingua dell'anima per la madre, mentre l'italiano è la lingua che altre "anime" e relazioni le hanno regalato e trasmesso.

Mia mamma mi aveva sempre parlato in *farsi*, fin dall'inizio. Quando avevo circa due anni e mezzo, presa dall'ansia che potessi trovarmi in difficoltà nel comunicare con gli altri bambini a scuola, comincio a usare l'italiano. Per poco, però. Perché il suo italiano non era perfetto, non era la lingua del cuore. E quindi non mi arrivava. Non mi toccava. Smise di farlo quando si rese conto che di fronte alle sue arrabbiate a me veniva da ridere. Se si arrabbiava in *farsi* non ridevo proprio per niente. Così riprese a parlarmi nella lingua della sua anima. L'italiano l'avrei imparato dall'anima di qualcun altro. E così è stato (Sharmahd, 2011: 61).

Anche l'autobiografia di Igiaba Scego è segnata da una forma precoce di "bilinguismo sottrattivo" e da un tempo di successiva afasia, causati dalla vergogna e dal desiderio di essere come gli altri: a cinque anni, "nasconde" il somalo, la sua lingua madre, lo mette da parte per poter essere accolta, per essere amata. Racconta:

Avevo constatato che la pelle nera non si poteva cancellare, quella me la dovevo tenere. Ma almeno sulla lingua potevo lavorarci. Avevo cinque anni. Non ero ancora un'africana orgogliosa della sua pelle nera. Non avevo ancora letto Malcom X. Quindi decisi di non parlare più il somalo. Volevo integrarmi a tutti i costi, uniformarmi alla massa. E la mia massa di allora era tutta bianca come la neve. Non parlare la mia lingua madre divenne il mio modo bislacco di dire "amatevi". Invece non mi amava nessuno (Scego, 2010: 150).

Ma la perdita della lingua madre provoca alla bambina una forma di afasia: non parla più in somalo, ma neppure in italiano. Saranno le storie di qui e d'altrove, i racconti e le leggende che riguardano la Somalia e l'Africa, insieme all'autorizzazione a parlarne in classe ai compagni e ad avere "due lingue madri", a sbloccare finalmente la comunicazione e a sciogliere la lingua:

Mia madre andò a lamentarsi con la maestra. Le spiegò che era la paura a bloccarmi la lingua. Da allora la maestra cambiò radicalmente nei miei confronti. Mi ricordo che un giorno mi chiamò a sé e mi spiegò che in un cassetto erano raccolte delle storie magiche. Però per prenderle dovevo promettere che per ogni storia le avrei regalato una parola in più in classe... Promisi alla maestra tutte le parole del mondo. E piano piano, storia dopo storia, la mia lingua si scioglieva... Ora posso dire di avere due lingue madri che mi amano in ugual misura. Grazie alla parola sono quella che sono (Scego, 2010: 156).

5. MADRI E LINGUE MADRI

La testimonianza di Jhumpa Lahiri, scrittrice americana di origine indiana, descrive il suo plurilinguismo “imperfetto” come un triangolo con una base più solida, stabile e fissa (l’inglese) e due lati più deboli, meno marcati e indistinti: il bengalese, che rappresenta il passato, l’origine e l’eredità e l’italiano, che è il desiderio, il traguardo e forse il futuro. Scrive:

Il primo idioma della mia vita è stato il bengalese, tramandato dai miei genitori a me. Per quattro anni, finché non sono andata a scuola in America, è stata la mia lingua principale, in cui mi sono sentita a mio agio, anche se sono nata e cresciuta in Paesi in cui mi circondava un’altra lingua: l’inglese. Il mio primo incontro con l’inglese è stato duro, sgradevole: quando sono stata mandata all’asilo sono rimasta traumatizzata: mi era difficile fidarmi delle maestre e fare amicizie, perché dovevo esprimermi in una lingua che non parlavo, che conoscevo a malapena, che mi sembrava estranea. Volevo soltanto tornare a casa, alla lingua in cui ero conosciuta, ero amata. Qualche anno dopo, però, il bengalese ha fatto un passo indietro, quando sono diventata una lettrice. Avevo sei o sette anni. Da allora la mia lingua madre non è più stata capace, da sola, di crescermi. In un certo senso è morta. È arrivato l’inglese, una matrigna. Sono diventata una lettrice appassionata per conoscere la matrigna, per decifrarla, per soddisfarla. Eppure la lingua madre rimaneva un fantasma esigente, ancora presente. I miei genitori volevano che parlassi soltanto il bengalese con loro e con tutti i loro amici. La parte di me che parlava inglese, che andava a scuola, che leggeva e scriveva, era un’altra persona. Non riuscivo a identificarmi con nessuna delle due (Lahiri, 2015: 109-110).

I racconti autobiografici di molti scrittori bilingui/plurilingui descrivono tappe e ricorrenze comuni a quelle di molti bambini e ragazzi della migrazione. A casa, sono esposti fin dalla nascita alla lingua madre, lingua che avvolge, sussurra, consola, colora il quotidiano. Lingua che non si parla, ma che “scorre come il latte materno”, per citare la metafora usata da Aharon Appelfeld. Al momento dell’ingresso a scuola, la lingua materna scompare, diventa muta e clandestina, priva di valore nella comunicazione con i compagni e con gli adulti. Una lingua da nascondere, di cui vergognarsi perché connota una diversità – e a volte un vero e proprio stigma – difficili da portare. Giorno dopo giorno la seconda lingua occupa gran parte dello spazio comunicativo del quotidiano, dà parole e vivifica le relazioni, è colonna sonora del gioco, dell’apprendimento, delle amicizie. Più tardi, tuttavia la lingua madre può riemergere, portare a galla ricordi ed emozioni e ricollocarsi accanto alle parole del nuovo idioma.

Queste stesse tappe e vicende linguistiche (dalla lingua madre alla seconda lingua e poi verso un cammino di ricomposizione) sono descritte in maniera sapiente ed efficace nel libro *La lingua di Ana* di Elvira Mujčić. Ana, un’adolescente moldava, le percorre dal momento del suo arrivo in Italia: al silenzio iniziale segue l’appropriazione delle prime parole; si consolida poi l’apprendimento di e attraverso l’italiano, mentre avviene la perdita progressiva della lingua madre e la rinascita nella seconda lingua:

Parlando sempre in italiano e riducendo i miei discorsi in moldavo alle solite telefonate con le nonne e il papà, quando mi mettevo a pensarne uno più articolato, le parole non mi venivano. Le sapevo, sapevo di saperle, erano lì, nella testa, c’erano state fino a poco tempo prima e non potevano andarsene... Iniziamo a pensare qualcosa in moldavo, ma poi, non so come, s’intrufolavano le parole italiane e non c’era verso di scacciarle, anzi mi

sembravano una salvezza in quel vuoto lasciato dalla mia lingua madre (Mujčić, 2012: 87-88).

Ma un giorno, grazie a un piccolo incidente lungo il cammino da casa a scuola, la ricomparsa improvvisa e impreveduta sulla scena quotidiana della lingua moldava scatena emozioni e ricordi del suo mondo perduto. E da lì inizia un cammino di ricomposizione:

Un giorno passando di corsa di lì, inciampai e caddi a terra. Mentre cercavo di rimettermi in piedi, una signora s'alzò dalla panchina dov'era seduta, mi si avvicinò e disse: -*Viata mea*, hai fatto male? Quelle parole mi parve arrivassero da molto lontano. Era come se fossero rimaste impigliate tra le ragnatele del mio animo e quella signora, pronunciandole, le avesse liberate. Quella breve espressione mi punse, provocando un misto di dolore e gioia. ... La signora mi guardò preoccupata e chiese: -Tu fatto male a gamba? Annuii anche se non era vero. Del resto cosa potevo dirle? Che piangevo perché mi aveva chiamato *Viata mea*? ...Avrei potuto cercare di dirle che per un attimo mi aveva fatto sentire a casa e, contemporaneamente mi aveva ricordato che non c'ero più. Avrei potuto dirle che *viata mea* oppure *puinl meo* erano due delle mille espressioni del mio mondo perduto. Anche in italiano, ovviamente, c'erano espressioni del genere ma non avevano alcuna presa su di me. Le sentivo continuamente da tutti, per strada e a scuola tra le mie compagne: tutti si chiamavano *amore, tesoro*. Io le udivo queste parole ma non apparivano diverse da tavolo o sedia, erano vuote d'amore di tenerezza, di profondità." (Mujčić, 2012: 61-62).

6. LE LINGUE CHE CI PORTIAMO DENTRO

Chi ha vissuto la migrazione trova nella possibilità di raccontare e raccontarsi nella lingua di adozione e di condividere la propria autobiografia linguistica un modo attraverso il quale sviluppare quella che con Foucault potremmo definire "cura di sé". Attraverso l'apertura del presente sul "prima", su altre storie, lingue, alfabeti si esprime spesso una richiesta ripetuta di riconoscimento e legittimità. E in questo modo, il disvelamento della propria storia linguistica risponde a profonde esigenze interne e si colloca su dimensioni diverse. Grazie ad esso, si può legittimare la propria origine ed evocare il passato e l'altrove, in un processo di ricomposizione delle parti di sé che continuerà per tutta la vita (*dimensione autobiografica*). Parlando di sé, si depositano nelle parole i vissuti di dolore e perdita, ma anche di ricominciamento e rinascita, che sono propri e di altri simili (*dimensione psicosociale e affettiva*). Attraverso un'autoriflessione sulle parole che ci abitano, si può dare forma ai processi di integrazione e di nuova cittadinanza che non negano la memoria e la storia personale (*dimensione dell'appartenenza*). Le lingue in contatto consentono inoltre di inventare e di creare, vivificando immagini e rivedendo metafore e consentono di essere "più liberi", di trasgredire norme, riferimenti e regole più rigidi (*dimensione creativa*). A volte si può dire e scrivere in italiano ciò che non si potrebbe/vorrebbe dire/scrivere nella propria lingua d'origine.

E le lingue – ereditate o apprese; nascoste o riemerse; del cuore o della testa – possono finalmente convivere in pace e dare più parole al mondo.

Ormai penso in italiano e pure i sogni li faccio quasi sempre in questa mia nuova lingua. Non è più un mero esercizio, ma la sento, arriva in profondità e dice qualcosa di me, mi comprende e mi contiene. È acquisita, ma è diventata parte di me. Non sarà mai la stessa cosa del moldavo. E come

potrebbe esserlo? Il moldavo è la mia lingua madre e non può essere sostituita, anche se ormai parlo meglio l'italiano, ma non è una questione di conoscenza. Non importa come parlo il moldavo, ciò che conta è quello che provo quando ritorno "a casa" e vado a fare la spesa e la signora del negozietto mi dice: - *Viata mea*, cosa ti do? Quel *viata mea* non è solo lingua madre, bensì è la madre, l'utero accogliente al quale appartengo visceralmente, nonostante tutto (Mujčić, 2012: 167).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amati Mehler J., Argentieri S., Canestri J. (2003 n.e.), *La Babele dell'inconscio*, Raffaello Cortina, Milano.
- Anzieu D. (1987), *L'Io-pelle*, Borla, Roma.
- Favaro G. (a cura di) (2011), *Dare parole al mondo. L'italiano dei bambini stranieri*, Edizioni Junior, Bergamo.
- Favaro G. (2017), "La lingua filiale. Repertori linguistici di adulti e bambini «nuovi italiani»", in Vedovelli M. (a cura di), *L'italiano dei nuovi italiani*, I Quaderni del GISCEL, Aracne, Roma.
- Kristeva J. (1990), *Stranieri a se stessi*, Feltrinelli, Milano.
- Lahiri J. (2015), *In altre parole*, Guanda, Milano.
- Maalouf A. (1998), *L'identità*, Bompiani, Milano.
- Mubiayi I., Scego I. (a cura di) (2007), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, Terre di Mezzo, Milano
- Mujčić E. (2012), *La storia di Ana. Chi sei quando perdi radici e parole?*, Infinito edizioni, Roma.
- Scego I. (2010), *La mia casa è dove sono*, Rizzoli, Milano.
- Sharmahd N. (2011), *Un'italiana non italiana*, Ginkgo Edizioni, Bologna.